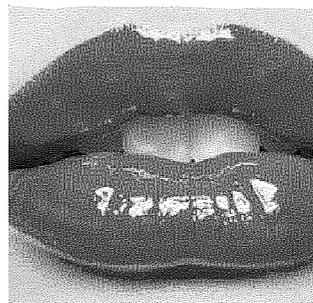
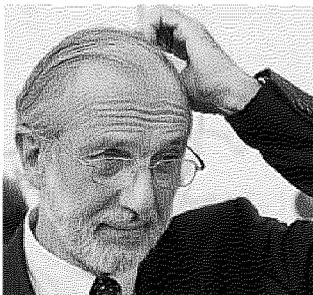
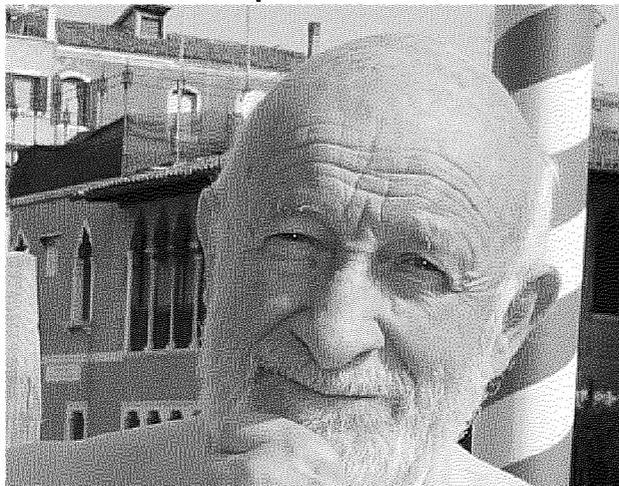


# Vittorio Gregotti e la fine delle città uccise dai politici

L'erede di Rogers non risparmia critiche nel suo nuovo libro pubblicato da Einaudi



“ Con Renzo Piano siamo amici. Però quando si progetta una torre di 250 metri, come ha fatto lui a Torino, diventa un problema per il paesaggio urbano

“ Penso che occorra ricominciare dalle periferie. Io ho fatto a Milano la Bicocca, che per fortuna pur con tutti i suoi limiti è stata costruita bene

“ La moda si è impadronita anche dell'architettura, facendola diventare popolare. E alimentando l'idea che la provvisorietà sia l'unico valore

**di Sergio Buonadonna**  
La città di oggi è una sfida all'architettura. Ma soprattutto è ancora una città o specialmente fuori dall'Europa non ha più disegno urba-

no e sta correndo verso quella periferia infinita che il sociologo Edward Soja nel 1999 chiamò postmetropoli? L'ultimo erede di Rogers e della linearità modernista, Vittorio Gregotti,

83 anni, architetto tra i più celebri in Italia, affronta il tema in un libro pieno di stimoli, "Architettura e postmetropoli" (Einaudi), concludendo che sì l'architettura postmoderna è in



crisi nell'organizzazione della città e soffre anche di una grave malattia della politica: la postdemocrazia.

**Professor Gregotti, il suo allarme è chiaro. Davvero dobbiamo credere che la città stia per finire?**

«Dobbiamo temerlo ma spero non sia vero. Lo scopo del libro è stato proprio quello di mettere in chiaro quali sono le condizioni attuali perché la cultura, non solo architettonica che ha un potere molto relativo sul destino delle città, ma anche la cultura politica possa pensare che la città ha un'identità, una storia, un problema di permanenza, non legato semplicemente alle mode passeggere o al marketing urbano».

**Lo stato dell'architettura è attualmente deplorabile?**

«Lo è per una ragione che io riduco a una risposta unitaria. Il problema è che si possono avere due atteggiamenti nei confronti della realtà prima di tutto perché con essa bisogna fare i conti, ed è un'illusione che l'artista (considerando tale l'architetto) sia più libero perché pensa solo di essere espressione di se stesso. Occorre, invece, avere un rapporto critico con la realtà, non rappresentarla solamente in modo positivo ma immaginare sempre un'alternativa, e non fare più quello che facevano gli architetti sovietici amici di Stalin che rappresentavano lo stato delle cose».

**È quello che lei rimprovera alle cosiddette archistar, a Renzo Piano, a Fuxas?**

«Certo, sono protagonisti e, in un certo senso, vittime involontarie perché il problema della comunicazione di massa è diventato quello di aver dato una grande popolarità (finta) all'architettura. Compare nelle riviste di moda e in tivù con la conseguenza che tutto ciò omogeneizza, digerisce e ritrasmette i risultati anziché i problemi».

**Lei contesta a Renzo Piano la tendenza all'individualismo e di recente l'altezza della Torre di Torino. Piano si difende dicendo «non faccio oggetti inutili». Con Fuxas non ha ancora parlato?**

«E non credo che lo farò perché siamo nemici da tutta la vita. Con Renzo ho una grande amicizia, è stato anche mio stu-

dente, ed è un bravissimo architetto. Naturalmente nel caso di Torino, lui ha un po' ecceduto. Quando si progetta una torre da 250 metri, questa diventa un problema per il resto del paesaggio urbano».

**Qual è il futuro del disegno urbano?**

«Penso che occorra ricominciare dalle periferie. Io ho fatto a Milano la Bicocca, che per fortuna con tutti i suoi limiti è stata costruita bene, è un luogo in cui c'è mescolanza funzionale, sociale ed anche servizi così importanti che il resto della città non può ignorarli. Quindi ha tutte le caratteristiche per essere un centro storico della periferia. La stessa operazione abbiamo cercato di farla a Roma per creare una nuova centralità poi i mutamenti politici hanno bloccato tutto, però il principio rimane. Cioè trovare la maniera di fare della periferia non un'occasione di accampamento provvisorio, ma radicarla nel posto tenendo conto della storia di quel luogo».

**È così in tutta Europa?**

«In Europa questo rispetto è complessivamente facile perché non ci sono postmetropoli. Solo Parigi e Londra hanno più di dieci milioni di abitanti mentre le postmetropoli ne hanno venti-trenta. Sono non-luoghi che hanno perso il controllo del proprio sviluppo e del rapporto con il paesaggio. Quando una città come Pechino, che pure ha conservato il suo centro storico abbastanza intatto, prevede di sviluppare al suo interno un territorio grande come il Belgio, si capisce che si ha un senso delle dimensioni completamente nuovo. Non è detto che non si possa affrontare il problema ma non si può rinunciare alla pianificazione territoriale cioè all'ipotesi di un futuro qualunque esso sia».

**Il processo di pianificazione delle città è un tema del passato?**

«Non c'è dubbio. L'idea di pianificazione già adesso è in crisi non solamente per quanto riguarda l'architettura, ma anche per la politica. Perché la politica ha fretta, ma costruire un pezzo di città non è un fatto provvisorio e ci vuole molto tempo».

**Significa che l'architettura di oggi è intesa ormai come or-**

**namento e marketing?**

«Un po' sì perché invece che il monumento architettonico è il monumento al mercato con la pretesa di essere altamente flessibile perché se cambia il mercante bisogna cambiare anche l'immagine. E allora questa flessibilità cambia il linguaggio architettonico in calligrafia».

**Perché questo non accade?**

«Prendiamo lo Zen a Palermo. Me ne faccio una grande colpa perché ho sottovalutato il potere della mafia. Il mio errore è stato quello di non capire che la mafia comandava, infatti è riuscita a bloccare lo sviluppo lasciando lo Zen per vent'anni senz'acqua, luce e fognature. Quel progetto che coinvolgeva un alto numero di abitanti contrastava con gli interessi speculativi della mafia. Ma questo l'architetto Gregotti non lo aveva capito».

**Città e cittadini non sembrano in questi anni amarsi reciprocamente.**

«È vero, anche perché la città è diventata un misto sociologicamente molto complicato che comprende anche quelli che la usano ma non ci vivono. Quindi ha una popolazione molto ampia rispetto a quella reale».

**La globalizzazione è nemica dell'architettura?**

«Potrebbe essere una grandissima amica ma lo è solo nella sua interpretazione neocolonialista. Quando la globalizzazione cerca di unificare culture diverse che hanno altre qualità e possibilità di contribuire al dialogo, poiché le interessano solo tecnologia e mercato allora diventa nemica».

**Perché gli architetti invadono i settimanali di moda?**

«Perché la moda, essendosi impadronita anche dell'architettura che è diventata popolare, alimenta l'idea che la provvisoria e l'assoluto presente siano l'unico valore».

**Il design genera il superfluo?**

«Sì perché occupandosi di generi di consumo è stato il primo ad impadronirsi di questa nuova ideologia dell'arte, della variazione formale fatta in funzione della vendita e basta. Non è che si può inventare una sedia ogni cinque minuti, forse ogni venti, invece».